

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«VOI SIETE IN GRAVE ERRORE»

Mc 12,18-27

Anzitutto una precisazione: al contrario dei farisei, che si distinguevano per la rigorosa osservanza della legge, i sadducei – nome che deriva da Sadoc, sacerdote che consacrò re Salomone – erano sacerdoti, aristocratici facoltosi, conservatori e collaborazionisti degli occupanti romani, che non credevano nella predestinazione e nel destino e che negavano la risurrezione e l'esistenza di angeli e spiriti (cfr. At 23,8).

Ora, analizziamo il testo (cfr. Mt 22,23-33 e Lc 20,27-38).

«Vennero da lui alcuni sadducei – i quali dicono che non c'è risurrezione – e lo interrogavano dicendo: "Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che, se muore il fratello di qualcuno e lascia la moglie senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello. C'erano sette fratelli: il primo prese moglie, morì e non lasciò discendenza. Allora la prese il secondo e morì senza lasciare discendenza; e il terzo ugualmente, e nessuno dei sette lasciò discendenza. Alla fine, dopo tutti, morì anche la donna. Alla risurrezione, quando risorgeranno, di quale di loro sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie"» (12,18-23).

Il riferimento è alla legge del levirato, norma a garanzia della continuità della discendenza di una famiglia quando compromessa dalla morte di un uomo sposato e senza figli, secondo cui il fratello più giovane doveva sposarne la vedova; come prescritto: «Quando i fratelli abiteranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si sposterà con uno di fuori, con un estraneo. Suo cognato si unirà a lei e se la prenderà in moglie, compiendo così verso di lei il dovere di cognato» (Dt 25,5). Secondo gl'integralisti sadducei questa disposizione è vincolante e sufficiente per dimostrare l'impossibilità e l'assurdità della risurrezione dei morti. Una tale conclusione presuppone, tuttavia, una visione piuttosto materiale

dell'aldilà: la risurrezione consisterebbe in un ritorno-alla-vita-terrena, senza nemmeno scorgere il volto del Dio vivente, intrinseco alla dinamica della fede.

Con quest'inverosimile caso, questione capziosa che rispecchia l'incredulità – e forse pure il disperante limite di chi non vede null'altro al di là della morte –, i sadducei mostrano una chiusura della mente, irremovibile, e una durezza di cuore, impenetrabile, perfino a danno del loro prestigio e della loro credibilità. Infatti, nonostante giungano da Gesù per interrogarlo: non si discostano dalla loro convinzione e – addirittura strumentalizzando e distorto il senso della Scrittura – riducono tutto a banale casistica numerica; non considerando che l'aldilà è parte del mistero di Dio, insondabile.

«Rispose loro Gesù: "Non è forse per questo che siete in errore, perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio? Quando risorgeranno dai morti, infatti, non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli. Riguardo al fatto che i morti risorgono, non avete letto nel libro di Mosè, nel racconto del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe? Non è Dio dei morti, ma dei viventi! Voi siete in grave errore"» (12,24-27).

Gesù contrasta la limitata e materialistica visione della vita futura dei sadducei, che non può immaginarsi con categorie desunte dall'esperienza terrena.

La novità del regno è indescrivibile: è un'esistenza radicalmente diversa dall'attuale: sarà vita immortale presso Dio. Pertanto, in accordo con la Scrittura, ribadisce la fedeltà di Dio e il suo amore per l'uomo: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,6). Dio è «amante della vita» (Sap 11,26) e non abbandona nessuno alla morte «perché forte è il suo amore per noi» (Sal 117,2).

In questo mondo viviamo realtà provvisorie, che finiscono, e l'amore che ciascuno sperimenta è solo un frammento di quell'Amore eterno già preparato nell'aldilà, dopo la risurrezione: un amore ultrasensibile, inestinguibile, bruciante, simile al rovetto che arde per il fuoco senza consumarsi (cfr. Es 3,2-3), perché l'amore del Signore non può essere limitato neanche dalla morte: «ultimo nemico» (1 Cor 15,26), perciò, oltre la morte: ci prenderà con sé, come «figli della risurrezione» (Lc 20,36), immettendoci in una dimensione trasfigurata dalla luce di Dio.

Siamo tutti «nelle mani di Dio» (Sap 3,1), dalle quali nessuno può strappare perché a lui consegnati da Gesù: «primogenito di quelli che risorgono dai morti» (Col 1,18), «il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29), e – in lui, per lui e con lui – avverrà a coloro che sapranno accoglierlo. «Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi» (Rm 14,7-9). È questa l'insuperabile speranza che, fin d'ora: rende «degni della vita futura e della risurrezione dai morti» (Lc 20,35).

Gesù non si lascia irretire dall'assurda casistica presentatagli dai sadducei e con chiarezza risponde che «i morti risorgono» (26) anche se nessuno sa come e quando, tuttavia nessuna vita è mai perduta: «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,39-40); accusandoli apertamente di travisare le parole dette da Dio a Mosè: «Siete in errore, perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio» (24); simile in Matteo: «Vi ingannate, perché non conoscete le Scritture e neppure la potenza di Dio» (22,29); evidenziando così la loro non fede nel «Signore, il Dio della vita di ogni essere vivente» (Nm 27,16). Pertanto la relazione che s'intrattiene con Dio – che ama e favorisce la vita – non può interrompersi con la morte. L'avvenire non può non essere in compagnia di Dio: «così da essere sempre felici ed essere conservati in vita» (Dt 6,24): per sempre felici, alla sua presenza: «nella luce dei viventi» (Sal 56,14). Allora, l'accusa di Gesù è tremenda: «Voi siete in grave errore» (27), perché era loro compito avvicinare il popolo alla conoscenza di Dio, però non l'hanno fatto. Terribile!

Considerazione.

Quali che siano gli argomenti della controversia, le trame degli avversari sono blandizie che palesano la deplorabile non conoscenza di Dio e la deprecabile ignoranza delle Scritture: per loro non sono «parole di vita» (At 7,38) da trasmettere, ma strumentali. Tuttavia, il paradosso è che, pensando il contrario: affermano il vero.

Gesù interpreta in modo nuovo la Scrittura e, con l'assoluto di quel Nome unito al nome di quanti ha amato, qualifica Dio: fedele alle promesse.

Fedeltà che neppure la morte può infrangere, perché «Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità» (Sap 2,23), «e l'incorruttibilità rende vicini a Dio» (Sap 6,19). Nulla, pertanto, «potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,39).

Oltre il limite della morte: invalicabile senza l'intervento di Dio, per ciascuno la risurrezione è l'insperato, sperato; l'incredibile, creduto.

Mediante la risurrezione apparterremo a Dio e Dio apparterrà a noi, definitivamente. Per Dio saremo figli ritrovati e per noi Dio sarà Padre, per sempre.

In quel giorno conosceremo Dio «faccia a faccia» (1 Cor 13,12), saremo vicino al suo cuore e «vivremo alla sua presenza» (Os 6,2).

Conclusione.

Il Signore illumini la nostra mente e apra il nostro cuore per farci comprendere a quale speranza siamo chiamati: Cristo è risorto dai morti e anche noi, per lui, con lui e in lui risorgeremo. È questa la nostra fede. Non vanifichiamola (cfr. 1 Cor 15,17). Solo «chi non ama rimane nella morte» (1 Gv 3,14). La morte non è la fine ma l'inizio di una realtà altra: differente dal nostro mondo, di cui non sappiamo ma che speriamo, come spera e crede il salmista: «Non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa» (Sal 16,10).

La nostra speranza è nel Dio vivente (cfr. Sap 1,13; Ez 18,32; 33,11).

Per questo i discepoli del Vangelo sono chiamati a vivere come «figli della risurrezione» (Lc 20,36): figli della vita-in-Dio, essendo «rigenerati non da un seme corrottile ma incorruttibile, per mezzo della parola di Dio viva ed eterna» (1 Pt 1,23). Infatti la risurrezione dei morti non è la ricomposizione di un corpo polverizzato, rianimato: è l'infinita vita-in-Dio, che il Signore ha preparato «per coloro che lo amano» (1 Cor 2,9). Sarà una novità radicata e trasfigurata nella vita-nuova-in-Cristo.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.